

Segue dalla prima

La risposta che tutti conoscono è che la legge finanziaria di questo governo, infarcita di condoni e di entrate "una tantum" è imprevedibile in Europa. La già scarsa attendibilità del governo Berlusconi rischia un ulteriore colpo nel corso del semestre di presidenza dell'Unione europea, già iniziata nei peggiori dei modi. La riforma del 2008 non serve a riparare le incongruenze della politica economica e fiscale del governo, ma si sforza di offrire in cambio l'agnello sacrificale delle pensioni.

Il rifiuto delle confederazioni sindacali di sedersi a un tavolo negoziale truccato in partenza è del tutto comprensibile. Ma anche volendo prescindere dal quadro nel quale la controriforma del governo s'inscrive, non è difficile per un osservatore esterno entrare nel merito della proposta e costatarne i paradossi e le contraddizioni. Proviamo a esaminarne i punti essenziali.

Primo. Il governo sostiene che le risorse del sistema previdenziale pubblico non sono nei prossimi anni sufficienti a sostenere la spesa previdenziale. La risposta paradossale del governo è il taglio dei contributi. Innanzitutto, il taglio per tutti coloro che, avendo maturato i requisiti per la pensione, rinunciano a pensionarsi. Il paradosso sta nel fatto che meno della metà di coloro che maturano i requisiti scelgono il pensionamento, per cui il sistema previdenziale sarà privato dei contributi di centinaia di migliaia di lavoratori che non avrebbero scelto, pur avendone i requisiti minimi, di chiedere il pensionamento. Questa misura scriteriata si aggiunge all'altra già prevista nella delega al governo di riduzione dei contributi (3-5 punti) per i nuovi occupati. Stupefacente incoerenza creativa: per risolvere un problema di scarsità di risorse - vero o gonfiato che sia - si riducono le risorse in entrata, in parte a titolo strutturale, in parte per costituire un incentivo a favore di una massa di lavoratori che, se non vi sono costretti, non coltivano l'intenzione di ritirarsi dal lavoro.

Secondo. Dal 2008 lo scenario degli incentivi si ribalta. Entrano in gioco le penalizzazioni, pesanti quanto irragionevoli. Per richiedere il pensionamento, bisogna aver raggiunto 65 anni (60 per le donne), o aver maturato 40 anni di contribuzione. Dal punto di vista della coerenza del sistema, questa misura liquida un punto centrale della riforma del 1995 che prevede la correlazione della pensione, per un verso, ai contributi accumulati e, per l'altro, all'età. Ma la controriforma colpisce nel contempo quella fascia (maggioritaria) di lavoratori che, in un mercato del lavoro sempre più precario, non avranno potuto accumulare 40 anni di contributi, e tuttavia per ragioni legate al ciclo economico, o ai processi di ristrutturazione delle imprese, sono espulsi dal lavoro. Per loro al danno si aggiunge la beffa. Potranno, infatti, continuare ad andare in pensione con i requisiti attualmente previsti (57 anni d'età e 35 di contribuzione), ma la loro pensione sarà retroattivamente calcolata col sistema contributivo anche per l'attività svolta prima della riforma del 1995. Si tratta di uno scippo a danno di chi è ormai prossimo alla conclusione della vita lavorativa.

Pensioni: (contro)riforma e (contro)proposta

Il rifiuto delle confederazioni sindacali di sedersi a un tavolo negoziale truccato in partenza è del tutto comprensibile

ANTONIO LETTIERI



PARLA COME MANGI

I «nuovi filosofi» della destra

Sto per battere un fallo laterale, questo è il momento, sollevo le braccia. Devo essere iperbolico? Ho tra le mani la testa staccata al nemico, ho tra le mani una palla (di tre che ne ho) strappata a Teocalcio. Con questa noi giochiamo (si gioca con ciò che non è nostro e che possiamo abbandonare), questa insegniamo (corriamo da ciò che era un sogno a ciò che lo sarà). Su questa palla, lascio come una fronte, con un calcio marchiamo il nostro nome, perché con quel bollo entri in rete. Il linguaggio nasconde sotto le sue fioriture una macerata sfiducia nelle parole. E l'eroismo è languore. È sfinito e caduta a distanza. Per esempio qui, ai bordi del campo, l'estrema distanza, quella della recisione. Ci capiamo. Pensiamo solo ciò che è pensabile. Il teologo si mette in posizione teologica. Gli dei vengono al mondo e spariscono con la lentezza dei millenni. I pescatori passano interi pomeriggi a districare. Devo fare questa cosa in un lampo, all'improvviso, come Giove quando bestemmiava tuonando, e così rimetteva la palla in campo. L'ho visto, e ancora lo ricordo, in un mio libro delle elementari: il pensiero era un gomito e, nello stesso tempo, un gatto.

Così per 99 righe fino a questo finale:

Domenica scorsa era domenica scorsa, oggi è oggi e non è domani.

(*) Il Foglio, 7 ottobre 2003, pagina 4, "La terza palla. La semplicità a rovescio e il pensiero che attraversa l'iperbole del fallo laterale"

Traduzione di Piergiorgio Paterlini

Ci capiamo?

cente. Naturalmente, questo non significa che non ci siano problemi da affrontare in un quadro negoziale, quando questo potesse aprirsi senza ultimatum, e con l'intento di completare, non snaturare, la riforma esistente. Le questioni che rimangono aperte non mancano. Ma la loro soluzione si pone sotto un profilo rovesciato rispetto all'impostazione di Tremonti. Proviamo, a titolo esemplificativo, a esaminarne alcuni.

Primo. Sappiamo che, in futuro, la pensione dipenderà innanzitutto dalla continuità e dal livello dei contributi versati. Più bassi i contributi versati durante tutto l'arco della vita lavorativa, più bassa la pensione. Il caso dei co.co.co costituisce il problema più evidente. All'atto della riforma Dini, i parastatutari erano inesistenti dal punto di vista previdenziale. La loro emersione inizia nel 1996, con una contribuzione ai fini pensionistici del 10 per cento, destinata ad arrivare al 19 per cento. Nel frattempo, il loro numero è cresciuto continuamente, senza possibilità di paragoni in Europa, fino a superare i due milioni di iscritti nelle liste corrispondenti dell'Inps. Con il livello di contribuzione attuale, la loro pensione sarà insignificante. E sarà del tutto improbabile che siano riusciti a costituirsi una pensione complementare a capitalizzazione. D'altra parte, un aumento drastico e ravvicinato dell'aliquota, si ritorcerebbe contro questa tipologia di lavoro, rischiando di creare vuoti occupazionali drammatici per migliaia di giovani. La soluzione non può che essere quella di una modifica che preveda un'aliquota di computo allineata a una contribuzione piena. Si tratterebbe, in sostanza, di introdurre un fatto-

re di solidarietà effettiva nei confronti di giovani che pagano il prezzo più alto della precarietà del mercato del lavoro.

Secondo. I sistemi pensionistici in tutta l'Europa sono collegati agli ammortizzatori sociali. Se si ritiene che un punto cruciale del futuro delle pensioni sia l'innalzamento dell'età media del pensionamento, è indispensabile affrontare il problema dei lavoratori più anziani che, senza avere alcun'intenzione di smettere di lavorare, sono espulsi dalle imprese per ragioni di ristrutturazione, di ringiovanimento degli organici, di riduzione del costo del lavoro. Qui i rimedi possibili sono di vario ordine, e già sperimentati in altri paesi. Nei processi di licenziamento collettivo, la "seniority" non dovrebbe essere considerata come una ragione in più per essere licenziati, ma piuttosto il contrario. Più in generale, dovrebbe essere applicato il principio di non discriminazione con riferimento all'età. Bisognerebbe, inoltre, prevedere la mobilità interna ed esterna, mediante una formazione appositamente programmata. Il passaggio al part-time dei lavoratori prossimi alla pensione dovrebbe essere incentivato, garantendo una contribuzione piena ai fini pensionistici. Infine, bisognerebbe prevedere, quando si dimostri esaurita l'efficacia di tutti gli altri strumenti, un'indennità o sussidio di disoccupazione che accompagni il lavoratore o la lavoratrice, involontariamente disoccupata, fino alla piena maturazione della pensione. Quest'ultimo è lo strumento utilizzato nella maggior parte dei paesi europei per evitare un pensionamento precoce che, prima ancora di porre un problema di sostenibilità finanziaria, pone quello dell'insostenibilità sociale, per quanti vi sono costretti.

In conclusione, una piattaforma coerente dovrebbe mirare non a stradicare, ma a completare la riforma già attuata. In questo contesto potranno emergere elementi della riforma Dini che debbono essere rivisitati, come del resto era previsto per il 2005, ed eventualmente corretti. Vi sono certamente privilegi che sopravvivono per alcune categorie (bassi contributi o elevati tassi di pensionamento) che debbono essere gradualmente riequilibrati. Vi è la necessità di una più congrua ripartizione fra spese che attonano al sistema previdenziale e altre con esplicito carattere assistenziale. Dovrebbe essere riconsiderata la clausola dell'indicizzazione, attualmente riferita (e in modo incompleto) solo all'inflazione, con la conseguenza di una compressione progressiva del reddito dei pensionati rispetto alla distribuzione del reddito fra le classi d'età. Infine, nella prospettiva del completamento della riforma Dini, si dovrebbe verificare la congruità del passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo con una più ravvicinata applicazione del sistema pro rata, in modo da rafforzare la gradualità.

Ma ognuno di questi punti, e l'insieme di una possibile piattaforma unitaria dei sindacati, è cosa ben diversa dall'improvvisazione scriteriata di un governo senza principi. Al cospetto della quale la risposta sindacale non può che essere l'opposizione e la mobilitazione, giustificata, netta e ragionata.

Maramotti



Non è mai bello sentirsi dei geni incompresi, e per lo più, oltre che presuntuoso, è sbagliato. Ma tutto ha un limite, e il senso di estraneazione (Brecht avrà voluto dire anche questo?) che si prova davanti all'immagine che i media berlusconiani, cioè quasi tutti, danno della situazione italiana sembra davvero quella "verkehrte Welt", quel mondo alla rovescia di cui hanno parlato i filosofi romantici. Non riusciamo più a credere che siamo noi ad avere torto, davanti a così macroscopici stravolgimenti di quel che si vede. Il senso di estraneità produce in noi solo un generale senso di stanchezza e desiderio di pen-

sionamento. Ma può darsi - questo sì - che in altri susciti invece reazioni di un nichilismo più "attivo" e pericoloso. Dovremmo darne la colpa a Colombo e a Tabucchi? O non piuttosto a chi se ne sente, anticipatamente, vittima designata? Giuliano Ferrara, che ha introdotto spavalidamente nella politica italiana l'ag-

gressività più sfrontata, persino la parolaccia (da lui, fino a prova contraria, abbiamo imparato persino il verbo "fanculizzare"), parla adesso di "mandanti linguistici" di un eventuale atto terroristico ai suoi danni, individuandoli in Antonio Tabucchi e nel direttore dell'Unità. Da ultimo, leggiamo sul

"Corriere della sera" (9 ottobre) una nota in cui Aldo Grasso prende le difese del povero direttore del Foglio, invitando, manco a dirlo, la sinistra ad abbassare i toni; e dice, contro Tabucchi, che "Otto e mezzo", il telegiornale personale di Ferrara, è "notoriamente la trasmissione più aperta e tollerante del panorama televisi-

vo italiano". Grasso è "notoriamente" uno dei critici più ascoltati di questo panorama, e qui noi cominciamo a pensare di avere le travolge. Lo stesso capita con l'articolo di Francesco Merlo su Repubblica del 10 ottobre: qui Tabucchi si merita al massimo di essere visto come un Berlusconi (ubriaco, quello dello

Spectator) di sinistra; mentre a Ferrara e al suo Foglio si riservano untuosi elogi (il "giornale dei giornalisti"!). Il Tg di Ferrara si è fatto una reputazione giustificando tutte le più spietate leggi della concorrenza, i giochi dei servizi segreti, le lotte per il potere, da ultimo l'aggressione americana all'Iraq, con la pretesa di un "sano realismo" alla Machiavelli - per cui la politica è solo affare di astuzia e di forza, nel quale vince, giustamente, chi pratica le virtù, diciamo così, della "golpe" e del "lione". Ferrara (e Grasso) si sono mai domandati come sia possibile abbassare i toni davanti al verminio che sta emergendo dalla commissione Telekom?

Lo spazio dell'insulto

GIANNI VATTIMO



cara unità...

Nel nostro non normale Paese

Sergio Vecchio

C'è davvero da augurarsi che la precauzione di denunciare "mandanti linguistici" si riveli una "inutile precauzione": cioè che Giuliano Ferrara non venga assassinato da qualche pazzo terrorista. Come essere in disaccordo con lui quando afferma che l'Italia non è un paese normale? In un paese normale a nessuno verrebbe in mente di adottare una precauzione del genere solo perché un giornale fa informazione ed ospita opinioni. Ma l'Italia è un paese in cui, non "preventivamente" ma sì "a posteriori", qualcuno ha voluto vedere in Sergio Cofferati il "mandante linguistico" del delitto Biagi, e Adriano Sofri sta scontando in carcere un "mandato linguistico" mai provato per il delitto Calabresi. Sicché le precauzioni non sono mai troppe.

Nel nostro non normale paese capita che venga imbandita una colazione-miniverice nella residenza privata del Capo del governo alla quale, unico giornalista, viene invitato il direttore di un foglio a lui vicino: mica tanto normale. Ma che il direttore di un altro giornale ne dia notizia, definendo la cosa un po' strana, equivale a un "mandato linguistico" d'esecuzione. Così come capita che uno scrittore (Polito, figurati!) venga ospitato dallo stesso giornale perché si pensi di trovarsi in presenza di un altro "mandante". Cari Colombo e Tabucchi, questo giornale è il nostro. I vostri lettori sanno ben leggere e interpretare la lingua dei giornalisti e degli scrittori che informano ed esprimono opinioni nella più assoluta indipendenza: il che, nel nostro strano paese, è di per sé un'anomalia. Dunque i vostri lettori vi considerano dei "mandanti linguistici" alla vigilanza democratica, quanto mai necessaria in un momento in cui Fogli e fogliacci, Giornali e giornalacci si impegnano in miserabili campagne ordite da spie e relitti di massoneria, ex poliziotti e servizi deviati, faccendieri e tangenzisti, politici decotti e onorevoli avvocati, sotto lo sguardo orgoglioso di Licio Gelli e di un piduista ex socialista divenuto, insieme a un ex comunista dall'aspetto roseo e dalla voce soave di una madre badessa, il consigliere di un altro iscritto alla Loggia P2: sempre lui, il Capo. Il quale ha tutto il diritto di imbandire colazioni-miniverice nella sua Versailles da Verdun invitando chi gli pare: anche il Consigliere del Principe, naturalmente. Poi magari qualcuno gli scarica all'ingresso tre bidoni di letame, e la stampa, libera o meno, ne dà notizia. Lunga vita a Giuliano Ferrara. Non tema "mandati linguistici" di alcun genere, se non quelli di cui i vostri lettori hanno bisogno: soprattutto quando si respira, oltre che una strana aria di vigilia, il tanfo di una "politica" incancrenita. Prima di lanciarsi in interpretazioni avventuristiche si metta però al riparo dal rischio in cui può trascinarlo il suo ipertrofico, irrefrenabile Ego: quello di lasciarsi travolgere da una strana

(o no?) volontà decrittatoria di messaggi in codice... Non è proprio il caso.

Continuate a essere uomini liberi

Sezione Ds Enrico Berlinguer, Itri

Desideriamo esprimere tutta la nostra solidarietà al direttore, Colombo, allo scrittore Tabucchi e a tutta la redazione de L'Unità. Continuate ad essere uomini liberi, che non si vendono per "un piatto di lenticchie".

Il giornale è bellissimo. Non siete soli. Siamo inoltre dispiaciuti per le posizioni di illogica equidistanza assunte dal direttore del Riformista, Polito e dal giornalista di Repubblica, Merlo.

Gli attacchi non provengono solo dalla destra

Massimo Rocella

Caro direttore, mi corre l'obbligo di esprimere la mia solidarietà, a Lei ed Antonio Tabucchi ed a tutta la redazione dell'Unità, per il pesante attacco rivolto, dalle colonne di Repubblica, da Francesco Merlo. Secondo Merlo, dunque, l'Unità è il giornale che ogni giorno ingrandisce e proietta le ossessioni di Ta-

bucci, e spesso spaccia l'astio per pensiero critico". Francesco Merlo non è un giornalista che scrive a caso. Credevamo sino a ieri che gli attacchi all'Unità potessero provenire soltanto dalla destra. Evidentemente non è così: evidentemente non può bastare il riformista alle lobby, economiche e politiche, che puntano ad un ricambio di governo, con un centrosinistra che faccia sostanzialmente le stesse cose della destra, solo in maniera tecnicamente più adeguata. Tenete duro!

Correzione

Per uno spiacevole errore a pagina 86 del volume «Sulla pelle viva» nella didascalia della foto è stata utilizzata l'espressione «crollo della diga» riferita alla vicenda del Vajont. L'errore è nostro e non compare nel volume della «Cierre Edizioni», privo di foto e di didascalie. Ci scusiamo con gli interessati e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it